

Un conflitto di interessi a vita

La confusione tra la carica di presidente del Consiglio e quella di titolare delle reti Mediaset non è più tollerabile. Eppure la proposta Frattini va in tutt'altra direzione

FERDINANDO IMPOSIMATO

Con l'inizio della presidenza italiana dell'Unione europea, si ripropone il tema del dialogo. Questa volta con l'avallo del *Corriere*. Il neo direttore Stefano Folli sostiene che l'opposizione deve cogliere la «opportunità» di affrontare insieme al governo alcune questioni centrali. Come «il premiato», con un presidente del Consiglio con maggiori poteri, e la riforma dell'ordinamento giudiziario, per risolvere i problemi della giustizia politicizzata. Infine, scrive Folli, si potrebbe varare una legge sul conflitto di interessi, ora che il presidente del Consiglio non è più ostacolato dai processi in corso dopo il lodo Meccanico. Si tratta di proposte che prescindono dalla realtà. Che è questa: i primi due anni del governo hanno visto il varo di leggi liberticide e in contrasto con gli interessi generali. Ma affrontiamo separatamente le tre questioni. Il premierato. Il presidente del Consiglio, con i poteri «limitati» di cui dispone, ne ha combinate di tutti i colori. La prova la si ritrova nel disprezzo da lui manifestato per la Costituzione repubblicana, definita retaggio postcomunista. E nella reiterata volontà di imporre leggi fabbricate su misura per la copertura di suoi personalissimi problemi. Giungendo persino a pretendere misure che «coprissero» i suoi collaboratori accusati di gravi delitti, e a ipotizzare - per

la modifica dell'articolo 68 della Costituzione - lo strumento sbrigativo del decreto legge! Per giustificare queste iniziative, sostituite da altre ugualmente incostituzionali, il presidente del Consiglio ha evocato una inesistente persecuzione giudiziaria. Un aumento dei poteri per un premier che fa uso privato delle leggi sarebbe una minaccia per la democrazia. Secondo punto: la riforma dell'ordinamento giudiziario. Qui il discorso diventa ancora più serio. La strategia di Berlusconi, con l'avallo del ministro Castelli che si richiama a sproposito al popolo sovrano, è quella di sostituire progressivamente i magistrati ordinari, che per l'articolo 106 della Costituzione possono essere nominati solo per concorso, con giudici popolari e con giudici onorari, nominati tra amici e clienti. Si vorrebbe giungere a giudici eletti in contrasto con la Costituzione. E si pretende di fare tutto questo non con una legge costituzionale ma ancora una volta con leggi ordinarie, nel più assoluto disprezzo della Costituzione. Come si può condividere questa riforma dell'ordinamento giudiziario? Che è un attentato alla indipendenza della magistratura? Infine la legge sul conflitto di interessi. Ma con quale speranza di dialogo il neo direttore del *Corriere* pensa di raggiungere questo obietti-

vo se da parte del Cavaliere non vi è alcuna volontà di risolvere il conflitto? Come si può discutere la legge Frattini sul conflitto che il relatore ha dichiarato intoccabile? Il paese non ha bisogno di una legge qualsiasi, ma di una legge che risolva radicalmente il problema. Che è quello di un premier che approva leggi che favoriscono i suoi interessi patrimoniali - vedi leggi sul falso in bilancio, sulla esportazione di capitali e sul condono agli evasori - giudiziari, come il lodo Meccanico; e politici, come quelle che alterano la par condicio nell'uso dei mezzi di informazione, condizione indispensabile per una corretta competizione democratica. A ricordarci questa esistenza non sono giudici rossi, ma la stampa europea di ogni colore. A cominciare dal *Times*, simbolo dei conservatori inglesi, per il quale il signor Berlusconi ha trascorso gli ultimi due anni a combattere il potere giudiziario, reo di averlo accusato di avere corrotto dei giudici. E di avere messo in evidenza il perduran-

te conflitto di interessi tra Berlusconi imputato per fatti precedenti alla nomina e Berlusconi presidente del Consiglio. Gli stessi toni critici ispirano *Le Monde*, *l'Herald Tribune*, *El Pais*, *Der Spiegel* non sospettabili di filocomunismo. Il *Financial Times* parla delle grandi infrastrutture. E ricorda che in passato il presidente del Consiglio riuscì a far deviare le rotte di decollo da Milano per favorire un suo progetto. A tutto questo occorre aggiungere un dato inquietante. Che viene dal ministro per le Politiche comunitarie Rocco Buttiglione. Riguarda il record che detiene l'Italia in materia di violazioni delle direttive europee. Violazioni che chiamano in causa principalmente il ministro Lunardi, responsabile delle grandi infrastrutture. Esistono ben 266 procedure contro l'Italia, dei quali 46 casi riguardano le norme in materia di grandi opere pubbliche. Buttiglione ha parlato di un bilancio «anormalmente alto» a causa di una certa «renitenza da parte dell'Italia a svolgere appalti euro-

pei». In realtà il ministro Lunardi ha deciso di disapplicare le leggi europee per favorire a proprio arbitrio le imprese di amici e consociati. Ancora una volta si ripropone il problema delle concessioni di grandi opere pubbliche a falsi imprenditori, alcuni dei quali hanno solo il «merito» di controllare alcuni grandi quotidiani. Non sono lontani i tempi in cui i grandi lavori delle autostrade e dell'Alta Velocità andarono a gruppi di potere che controllavano il 90% della stampa italiana. Oggi si rischia un ritorno delle alleanze tra ceto politico di governo e forze dominanti del potere economico, mentre stanno per partire i lavori per decine di migliaia di miliardi del Mosè a Venezia, del ponte sullo stretto di Messina e dell'ultima fase dell'Alta Velocità. Si profila il ritorno illegale delle imprese private e pubbliche, prive di qualunque struttura imprenditoriale e sempre più dipendenti dello Stato. Imprese che si aggiudicano appalti miliardari e manovrano la grande in-

formazione. Imprese che coprono i misfatti e le violazioni delle regole nazionali ed europee. Con buona pace della ratifica della Costituzione europea, che stabilisce il primato delle leggi europee rispetto alle leggi nazionali. Ma queste cose il direttore del *Corriere della Sera* le sa bene e deve tenerle presenti nel teorizzare il dialogo. Una cosa è certa: la confusione nel Cavaliere Berlusconi tra la carica di presidente del Consiglio e quella di titolare di fatto delle reti Mediaset non è più tollerabile. Se, come è prevedibile, Berlusconi non rinuncia alla carica di governo, il Parlamento ha l'obbligo di imporre per legge la separazione tra la carica di governo e la gestione delle reti televisive. Ma la proposta Frattini va in tutt'altra direzione. Come pure manca nella legge il controllo degli assetti proprietari di coloro che esercitano la carica di governo. E non è cosa da poco. Perché l'opinione pubblica non può esercitare il controllo sulla correttezza del comportamento dei Governanti. Come invece avviene negli Stati Uniti. L'altro deterrente che dovrebbe funzionare per contrastare il conflitto di interessi, come avviene negli Stati Uniti, dovrebbe essere il diritto penale. Non si vede perché sia giuste incriminare un sindaco che rilascia una licenza a favore proprio e di un proprio familiare e non un

presidente del Consiglio o un ministro che approva una legge solo per lui e contro gli interessi della comunità nazionale. O rilascia una concessione Tv ad un proprio familiare. O aggiudica un appalto ad una propria azienda. Un tempo questi comportamenti erano questi, come oggi lo sono in molti paesi europei e in America. Ma in Italia venne abolito il delitto di interesse privato in atti di ufficio che combatteva i piccoli e grandi conflitti di interesse. Tale delitto è il fondamento dell'United States Code nella lotta al conflitto di interessi. Una cosa è certa. Nella legge Frattini non sono previste sanzioni per la violazione di norme che impongono la separazione della proprietà delle reti Tv dalla loro gestione. E non è prevista la notifica del conflitto al presidente della Repubblica, massimo garante della Costituzione. Ciampi potrebbe già oggi, in forza degli articoli 51 e 97 della Costituzione, in presenza di un conflitto in atto invitare a risolverlo o non firmare leggi varate in una situazione di conflitto. L'articolo 51 della Costituzione stabilisce che tutti i cittadini possono accedere agli uffici pubblici in condizioni di uguaglianza. Mentre l'elezione di Berlusconi è avvenuta in condizioni di vantaggio enorme per il Presidente. Situazione di illegalità destinata a ripetersi alle prossime elezioni politiche europee o nazionali.

Itaca di Claudio Fava

LA CROCIATA DI BORGHEZIO

Travolti dalle delizie che in questi giorni ci riserva il governo italiano in vacanza a Strasburgo, non vorremmo che Berlusconi offuschi la gloria di certi parlamentari della sua maggioranza. Mario Borghesio per tutti. Fiero, fido e ampio come una nave scuola, il Borghesio leghista prosegue la sua personalissima crociata contro gli immigrati d'ogni sponda in nome di un'Europa ariana e cristiana. L'ultima invenzione è un'interrogazione in cui si chiede alla Commissione e al Consiglio di adoperarsi per trasformare Lampedusa in un magnifico parco naturale: e fin qui nulla di male. Se non fosse che il Borghesio vuole includere nel suddetto parco «le acque circostanti per interdire tutto il mare dell'isola al traffico nautico». Che è un modo un po' tortuo-

so per dire che non vogliamo più clandestini e morti di fame a intasare le spiagge di Lampedusa. Ma Borghesio è uomo di mondo, sa che carrette del mare e trafficanti d'uomini se ne infischiano dei parchi naturali. Ecco allora il secondo punto della sua proposta: perché non istituamo campi d'accoglienza per i profughi e i richiedenti asilo fuori dall'Europa? Tunisia, Albania e Turchia, propone Borghesio. E se quei paesi non ci stanno? «Immediata e totale sospensione degli aiuti finanziari dell'Unione Europea». Insomma, gli tagliamo i viveri. Un'ideuzza nemmeno originale, questa dei campi di detenzione a casa degli altri. Ricorda certe cronache di guerra d'Africa e certe goliardiche canzoni sull'Abissinia per le quali il Nostro mostra una certa nostalgia. Non gli è andata bene: questo parla-

mento di turisti della democrazia l'interrogazione di Borghesio non se l'è filata proprio (a parte una ventina di firme, Speroni e la Muscardini di Alleanza Nazionale in testa). Il problema è che Borghesio non ha nemmeno il copyright su questa trovata: ce l'ha Tony Blair, che il leghista ringrazia devoto tra le righe della sua paginetta per la «lungimirante proposta britannica di istituire campi d'accoglienza fuori dall'Unione Europea». Ora, il fatto che l'idea di Blair, presentata al vertice di Salonicco, sia stata bocciata dai colleghi europei come una boutade estiva e niente più toglie poco al nostro imbarazzo. L'imbarazzo di trovare insieme, sotto l'ombrello della stessa intolleranza, il nome del Borghesio e quello di Blair. Per il quale, forse, la guerra in Iraq non è stata solo un colpo di sole.

Maramotti



La finanza è una cosa seria. Ma sembra solo una nube sospesa sulla testa della gente. La finanza sconvolge e ricompone la nostra vita quotidiana. Ma sembra quasi che la cosa non ci tocchi. L'informazione finanziaria arriva a pochi, probabilmente alle persone giuste, quelle che fanno affari, transazioni. Quelle che hanno imprese. Oggi, la finanza, gli affari, le imprese, si occupano di non profit, di solidarietà, di business sociale. E il non profit, chissà dovrà adeguarsi, capire meglio, fare qualche passo avanti, ma se serve, anche qualche passo indietro. «Marketing sociale: quale vantaggio per l'impresa?» è un evento organizzato qualche giorno fa dalla Lorien Consulting, una azienda che si occupa di ricerche di mercato, di consulenza di marketing e di planning strategico di azienda, in collaborazione con il settimanale del non profit, Vita e il gruppo editori Per-

Tutti i vantaggi del mercato sociale

ANTONELLA MARRONE

laFinanza.

Alla domanda del convegno è piuttosto facile rispondere, anche così, come si dice, «a lume di naso»: il mercato del sociale «tira», lo dicono tutti i sondaggi più recenti da quelli della Doxa a quelli della stessa Lorien Consulting. Il «consumatore socialmente responsabile» si sta materializzando (uno su tra), esce dalle fila di un indistinto e austero coro di cassandre, per entrare prepotentemente sulla scena del supermercato. Acquista, sceglie e nel caso, «stanga», ovvero boicotta. Questo vale per la scelta della cioccolata, ma anche per quel-

la della banca (anche se in misura ridotta). Ma se vogliamo essere più precisi, c'è una diapositiva (di quelle che nei convegni sono utilissime per sintetizzare un pensiero spesso composto da espressioni arcaiche e anglosassoni), che illustra al meglio gli 11 vantaggi di una proficua collaborazione tra impresa e non profit. Cinque sono vantaggi tangibili: incremento delle vendite, incremento quota di mercato, deducibilità fiscale, fidelizzazione consumatori (fare in modo, cioè, che il compratore resti fedele al prodotto), miglioramento delle relazioni della comunità locale. Sei

sono vantaggi intangibili (ma non meno importanti): miglioramento dell'immagine e della reputazione, incremento della notorietà, motivazione delle risorse umane, raggiungimento di pubblici mirati, differenziazione (da altre imprese) e innovazione. Come dire: ne esce del bene per tutti. Qui si entra in un terreno di discussione certa: che cosa vale per il consumatore «responsabile», il fatto che un'impresa si spenda per aiutare ong e associazioni a raggiungere gli obiettivi (cooperazione internazionale, economia pulita, agricoltura biologica)? Il fatto che i soldi che rag-

giungeranno le associazioni non profit verranno comunque spesi a fin di bene? Il fatto che l'impresa sia eticamente corretta (con i lavoratori, con i consumatori, per gli ingredienti dei prodotti)? La certezza di non pagare con la propria spesa i miliardi di euro (o dollari) erogati ai lussuosi testimonial (famoso il contratto che la Nike fece a Micheal Jordan costato quanto lo stipendio annuale delle 30 mila operaie indonesiane che assemblavano quelle scarpe alate)? Certo, da un punto di vista sia le imprese che le associazioni non profit possono trarre reciproci van-

taggi dalla comunanza di «messaggio» e questo si capisce bene dai materiali e dalle parole proposte in questo incontro. Da un altro punto di vista, vanno considerati i tre attori singolarmente: le imprese che - comunque la si voglia mettere - lavorano per aggiungere profitti a profitti; le associazioni non profit che possono essere interessate ad incrementare il proprio portafoglio per aumentare campagne ed opere di bene; i consumatori (quelli responsabili di cui sopra) che vogliono scegliere. E la scelta del consumatore è sempre difficile se si mette in testa di farlo consape-

volmente, ma probabilmente non è dettata dalle stesse ragioni dell'impresa. Insomma il groviglio esiste, la «filiera» dei consumi non è semplice. Probabilmente collaborazioni utili ed innovative tra imprese e non profit possono agevolare il compito di chi lavora volontariamente per aiutare i ragazzi pakistani, le donne del Congo, la popolazione della ex Jugoslavia, i bambini iracheni. Ma perché ci sia un risvolto «etico» in tutto ciò alla base del «business» devono esserci trasparenza e coerenza. «Far bene il proprio lavoro facendo del bene», dice uno slogan del convegno. «Bene» in ogni aspetto delle attività aziendali, è auspicabile. Sarebbe imbarazzante accettare un partner che con «l'altra mano», non si fa scrupoli ad usare lavoro minorile, a sfruttare i paesi del sud del mondo, a licenziare indiscriminatamente, a smerciare prodotti tossici.



cara unità...

Cosa scriveranno i nostri libri di Storia?

Andrea Sallèse, Vasto (Ch)

Cara Unità, sono uno studente appassionato di politica, e seguo con grande interesse, ed altrettanto disgusto ed indignazione, quello che il premier Berlusconi sta combinando. Mi riferisco alla figuraccia di Strasburgo, alle manovre politiche per evitare la galera, alle scelte di governo su scuola, lavoro, sanità, ecc... Ma c'è una cosa che da tempo mi chiedo: cosa leggeremo sui libri di storia? Io credo che Berlusconi potrà anche controllare la maggioranza delle tv e dei giornali, ma non potrà fare a meno di nascondere la verità alle generazioni future. Sui libri di storia si leggerà di anni in cui un ricco magnate dell'economia, padrone di Tv, testate giornalistiche, assicurazioni e quant'altro, ha assunto il potere grazie a loschi appoggi e manovre economiche, ed ha seppellito la democrazia con una serie di leggi ad personam con cui ha depenalizzato i reati di cui era accusato, attaccato la magistratura e fermato i processi che si apprestavano a condannarlo. Si leggerà di un totale controllo

dell'informazione, di stretta collaborazione con un partito xenofobo e razzista (legge Bossi-Fini), dell'appoggio ad una guerra inutile ed ingiusta, ed infine di un tentativo di distruzione di tutto quello che l'Italia era riuscita ad ottenere in campo internazionale, dal punto di vista del prestigio e del rispetto. Questo si leggerà. E leggendo queste cose, ricorderò con orgoglio di essermi sempre opposto, in tutti i modi, a quello che il libro di storia intitolerà *Il Regime Berlusconi*.

Una scritta sulla bandiera: «sto con gli studenti iraniani»

Ahmad Rafat

Cara Unità, come italiano di origine iraniano, in questi giorni, ogni mattina, uscendo da casa e vedendo ancora le bandiere arcobaleno sulle finestre della mia strada, mi sento triste, spaesato e anche un po' incattivito. Oggi un ragazzo che non conoscevo, mi ha chiamato dall'Università di Isfahan, la più bella delle città iraniane, immortalata da Pasolini nel suo *Mille e una notte*. Era uno di quei 25 studenti che fanno lo sciopero della fame, per ottenere la liberazione dei loro compagni arrestati durante le manifestazioni dei giorni scorsi. Mi ha chiesto, come giornalista, di far giungere al mondo la sua voce, e la sua disperazione. Mi ha chiesto dove sono le decine o le centinaia di migliaia di

italiani che hanno manifestato per settimane contro l'America, ai tempi dell'intervento militare in Afghanistan e in Iraq. Mi ha chiesto perché nessuno scende in strada, per appoggiare anche loro, che credono nella democrazia e non chiedono interventi militari stranieri? Non ho saputo dare una risposta, a questo giovane quasi stremato da otto giorni di sciopero della fame. Più tardi ho pensato che qualcosa, una cosa piccola, si poteva fare. Perché il prossimo 9 luglio, per un solo giorno, in occasione del quarto anniversario dell'assalto degli squadristi islamici all'Università di Teheran, che gli studenti iraniani a causa di divieti non potranno celebrare liberamente, non scriviamo su queste bandiere una frase di appoggio, di solidarietà e di incoraggiamento verso questi studenti? Io il prossimo 9 luglio scriverò: «Sto con gli studenti iraniani».

Quando scenderemo in piazza per dire ancora «basta»?

Patrizia Mazzola

Cara Unità, ho rivisto una cassetta registrata dal mio piccolo archivio personale: era la trasmissione televisiva Samaracanda del 25 maggio 1992 e riportava i funerali di Falcone, le interviste a poliziotti, ai politici, alla gente comune che in quei giorni rimase frastor-

nata e sconvolta da questo eccidio. Ho rivissuto quei momenti come fossero stati ieri. Migliaia e migliaia di cittadini palermitani scesi in piazza per dire BASTA, esprimendo rabbia e voglia di riscatto! Un ragazzo confessava che sarebbe tornato a Palermo a lavorare perché la sua città aveva bisogno anche di lui. Ricordo anche l'angoscia che mi assalì alla notizia dell'uccisione del generale Dalla Chiesa: e dentro una voce che risuonava «non abbiamo poi scampo, la nostra speranza è stata uccisa». Tanti anni sono trascorsi, forse troppi, molto è cambiato ma molti cercano disperatamente di far tornare indietro il tempo della nostra terra e della nostra città. L'attuale vicenda giudiziaria che colpisce i politici della nostra Regione e della nostra città, e la profonda vergogna che ho provato al sentire le frasi di Berlusconi al Parlamento europeo: due fatti che mi lasciano amareggiata, senza parole. La speranza me l'hanno uccisa tempo fa, la mia dignità di siciliana e italiana continua impertinente a subire colpi. Quando scenderemo tutti in piazza per dire ancora una volta BASTA?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it